

Gli amori di guerra, ma soprattutto le vite di chi si trova a nascere dalla relazione tra due nemici sono al centro dell'attenzione dell'autrice. Ponzani, infatti, non trascurava mai il punto di vista dei figli, che si tratti di ragazzi cresciuti da madri nubili, e quindi stigmatizzate dalla comunità sia perché senza marito sia perché si sono unite ad un soldato tedesco, o che siano bimbi lasciati nei brefotrofi e dunque privati di calore e affetto, spesso sottoposti a vessazioni insopportabili. Il loro dolore, insieme a quello delle madri, infatti, è il filo conduttore che tiene insieme i tanti racconti: i figli accettati sentono il peso della loro identità mezza tedesca, sia nei rari casi in cui il padre è presente in famiglia ma è visto nel paese come l'ex nazista sia in quelli, più frequenti, in cui non c'è o perché disperso in guerra o perché si è rifatto una vita altrove. Al tempo stesso il libro è uno spaccato dell'Italia del tempo, la cui ipocrisia metteva le donne davanti a scelte drammatiche costringendole a rinunciare ai figli pur di non perdere la rispettabilità sociale. Ma quei figli lasciati, oggi settantenni, conservano indelebile il segno delle umiliazioni subite e dell'affetto mancato. Un capitolo è poi dedicato alle adozioni internazionali, alla rete di aiuti a distanza, preludio di inserimenti veri e propri dei piccoli orfani o abbandonati del tempo di guerra, nelle famiglie di oltreoceano. Per individuare i bambini adottabili, le Nazioni Unite si rivolgono alla Croce Rossa che compila centinaia di schede con le origini dei bimbi e con le loro caratteristiche: un'ulteriore fonte che Ponzani legge con intelligente intuizione cogliendo le strategie a cui ricorrevano per «confezionare un prodotto piacente perché qualcuno possa sceglierlo in adozione» (p. 88).

I racconti che danno vita al libro presentano dunque un'ampia gamma di situazioni diverse che hanno in comune la capacità di smontare qualunque immagine lineare del biennio 1943-1945 e dei primi anni del dopoguerra. Il lieto fine è veramente raro; forse è per questo che colpisce in modo particolare il racconto di un amore che ha retto alla lontananza e al tempo. È la storia di una donna francese, Julia, che a distanza di cinquant'anni, dopo una vita nel complesso serena, riprende una relazione con Klaus, il soldato tedesco che aveva molto amato e di cui non aveva più avuto notizia.

Anna Balzarro

Maurizio Ridolfi (a cura di),
Presidenti. Storia e costumi della Repubblica nell'Italia democratica,

Roma, Viella, 2014, pp. 302.

Il volume curato da Maurizio Ridolfi si inserisce all'interno di una nuova tradizione di studi che, solo in tempi recenti, e grazie alla possibilità di accedere a materiale archivistico inedito, ha iniziato ad innovare le riflessioni sulla storia politica dell'Italia repubblicana, portando all'attenzione del dibattito pubblico e scientifico l'analisi del ruolo e delle funzioni del Presidente nell'ordinamento istituzionale e costituzionale. Si tratta di un tema rimasto a lungo confinato in quel cono d'ombra tracciato dal prevalere di prospettive di analisi incentrate sulla centralità dei partiti politici come soggetti determinanti della fondazione e della stabilizzazione della repubblica, e che le cronache degli ultimi anni hanno riportato alla luce come nodo fondamentale nella comprensione di un sistema politico se non «anomalo» rispetto alle democrazie contemporanee, certamente attraversato da una serie di peculiarità se non di vere e proprie ambiguità. Ambiguità che ben emergono dalla lettura dei saggi di cui il volume si compone e dalle molteplici prospettive interpretative attraverso le quali i diversi autori si confrontano con il tema in esame. E ambiguità che all'origine possono essere ricondotte a quella difficoltà di coniugare una dimensione formale dell'analisi storica sul ruolo dei Presidenti, con una dimensione più propriamente materiale: in altre parole la necessità di confrontarsi da un lato con il dettato costituzionale, e dunque con l'inquadramento del ruolo e delle funzioni attribuite dalla costituzione al capo dello Stato, dall'altro con l'esercizio concreto e personale di quel potere. Nel volume spetta a Francesco Bonini il difficile compito di riannodare i fili con il passato e portare alla luce, attraverso la profondità storica, le vischiosità che sin dall'origine avrebbero pesato sull'inquadramento costituzionale del presidente della Repubblica, frutto anch'esso di quel compromesso antifascista tra un potere *politico* e un potere *neutro* riassumibile nella efficace formula secondo la quale il re «n'administre pas, ne gouverne pas, il règne», e resa efficacemente da Maranini nella sua annotazione: «la costituzione

scritta della repubblica, mentre a un esame superficiale sembra concedere al capo dello Stato molto meno della costituzione di fatto prefascista, in realtà concede molto di più» (p. 45).

Basta scavare, dunque, sotto questa superficie per far venire alla luce le conseguenze che sul piano materiale sarebbero derivate da un inquadramento costituzionale incerto, non di rado vago, e dall'esercizio personale del potere da parte dei diversi presidenti. A partire dal significato che avrebbe assunto la visita di Stato, sul territorio nazionale o all'estero, utilizzata spesso come forma di partecipazione e di indirizzo politici (Cacioli); o ancora dall'uso che i presidenti avrebbero fatto della comunicazione, nella sue diverse e plurali forme, come strumento di esternazione politica e di ricerca di un contatto diretto con la società civile (Doro), rafforzata dal ruolo sempre crescente che avrebbero acquisito, nel corso del tempo, i così detti «quirinalisti», giornalisti politici specializzati nel racconto dei presidenti, della loro vita privata e pubblica, della diffusione della loro immagine, non di rado artefici di una forte personalizzazione, e dunque umanizzazione, del loro ruolo istituzionale (Di Capua). Lo confermano i toni delle bellissime lettere, petizioni e richieste che gli italiani avrebbero indirizzato ai presidenti nel periodo compreso tra il 1946 e il 1971 di cui Teresa Bertilotti propone una inedita selezione. Lettere che, tra le righe piene di errori di ortografia, scritte di un italiano stentato ma ammantato di una ufficialità imposta dal rispetto verso la carica alla quale erano destinate, non soltanto restituiscono la fotografia di un'Italia fatta di tante diverse Italie, ma danno conto della popolarità della figura del presidente e dell'autorità che gli italiani gli riconoscevano. Si definiscono così, grazie soprattutto alla documentazione messa a disposizione dall'Archivio storico dei presidenti (Carucci) i tratti di un potere tutt'altro che neutro, che i presidenti avrebbero esercitato secondo modalità certo diverse, frutto delle contingenze storiche che ne avrebbero indirizzato il mandato e, soprattutto, di quei tratti umani che ne avrebbero contraddistinto il carattere, lo spirito, l'autorevolezza, il carisma ma che avrebbe giocato non di rado un peso fortemente condizionante sugli equilibri politici e istituzionali del Paese. Lo descrive bene il contributo di Alessandro Giaccone

che, fermando l'attenzione sul rapporto tra «repubblica dei partiti» e capo dello Stato, restituisce i tratti di una relazione spesso conflittuale, non priva di tensioni politiche e personali, segnata dalla conquista, o dalla difesa, da parte dei presidenti di margini di iniziativa autonoma e dal contemporaneo dovere, se non altro di terzietà, nei confronti di quella maggioranza tutta politica che, di volta in volta, ne avrebbe determinato, secondo il dettato costituzionale, l'elezione. Dinamiche che emergeranno con particolare evidenza in situazioni di crisi politica e istituzionale, come quella attraversata dall'Italia negli anni della sfida mossa dal terrorismo alla tenuta del sistema democratico (Panvini). Un rapporto, dunque, giocato lungo quel sottile equilibrio fatto di pesi e contrappesi tra i diversi poteri dello Stato in cui lo scarto tra costituzione formale e costituzione materiale finisce per rivelare i tratti di un sistema «a fisarmonica»: alla crisi di un potere si accompagna il rafforzamento di un potere, certamente non alternativo, ma diverso. Lo mette bene in evidenza il saggio di Marco Gervasoni: in situazioni di crisi della sovranità democratica, e dello Stato, come quella sperimentata in Italia a partire dalla metà degli anni Settanta, e accompagnata da una profonda delegittimazione della delega partitica, frutto di un processo di lungo periodo che affonda le radici in una stagione più remota e in cause complesse, ad uscirne rafforzato è proprio il ruolo e il potere decisionale del presidente. Un ruolo di pivot e di decisore che si rafforzerà negli anni successivi, fatta eccezione per il mandato di Ciampi, più «tecnico» rispetto ai predecessori e ai successori, e destinati a divenire determinante in quel delicato sforzo di integrazione tra una dimensione nazionale della politica, che non cessa di rivendicare il proprio spazio e difende la propria sovranità, e una dimensione europea e internazionale (Cheles, Piermattei e Cruciani).

Riadattando un'espressione del celebre racconto di Manuel, ripresa poi nella fiaba di Andersen, *I vestiti nuovi dell'Imperatore*, si potrebbe dire che il volume curato di Maurizio Ridolfi rappresenta il tentativo, decisamente riuscito, di capire se nella storia dell'Italia repubblicana «il re (non) è nudo».

Vera Capperucci